



Munich Personal RePEc Archive

## **The development of the Italian economy**

Schilirò, Daniele

Università di Messina

1998

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44296/>

MPRA Paper No. 44296, posted 09 Feb 2013 08:35 UTC



**Daniele Schilirò\***

## **Lo sviluppo dell'economia italiana**

### **Abstract [The development of the Italian economy]**

*The Italian economy is certainly one of the industrial countries and major economies in the world, but has always been an economy with some special features. The country has known more than thirty years ago the years of the "economic miracle". The Italian economy today is far from the growth rates of that period, but also by that development model. The reading of a recent book by Augusto Graziani titled "The development of the Italian economy. From reconstruction to the European currency" can help us better understand the trajectory of the Italian economy since World War II and to identify the main problems which characterizes it.*

**1998**

***Keywords: economia italiana, sviluppo, Mezzogiorno.***

***Jel Classification: O11, O19, R5***

**\*Università degli Studi di Messina**

## **Introduzione**

L'economia italiana è certamente uno dei paesi industriali e delle economie più importanti a livello mondiale, ma è stata sempre un'economia con alcune caratteristiche peculiari. L'Italia ha avuto infatti come dotazione di fattori che hanno accompagnato il suo sviluppo: la scarsità di risorse naturali, la grande offerta di lavoro a bassa qualificazione, la scarsa dotazione di capitali finanziari, un capitale umano, che ancora nel dopoguerra era caratterizzato da elevati tassi di analfabetismo. Il Paese ha conosciuto più di trent'anni fa gli anni del "miracolo economico", oggi l'economia italiana è lontana dai tassi di crescita di quel periodo, ma anche da quel modello di sviluppo. Vi sono oggi evidentemente fattori macroeconomici di freno alla crescita dell'Italia, la specializzazione produttiva italiana presenta evidenti punti di debolezza, fra cui spicca la sua scarsa capacità di adattamento al nuovo sistema economico internazionale che tende a globalizzarsi. La scarsa competitività di sistema, documentata da un modesto andamento della produttività totale dei fattori e alcune carenze dei mercati finanziari appaiono essere fra i punti critici dell'economia italiana. In più vi è la questione mai risolta del Mezzogiorno, che appare muoversi in una direzione di complessivo deterioramento, rispetto al quale le politiche e le istituzioni pubbliche sembrano impotenti. Per questo la lettura di un recente libro di Augusto Graziani dal titolo "Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea" può aiutare a comprendere meglio la traiettoria dell'economia italiana dal dopoguerra ed individuare i problemi principali che la caratterizzano.

### **L'analisi di Augusto Graziani sullo sviluppo dell'economia italiana.**

Augusto Graziani, dopo una *Premessa* in cui sottolinea il lungo cammino dell'economia italiana verso il traguardo di quinta potenza industriale nel mondo, suddivide le vicende del quarantennio di storia economica italiana in cinque fasi: i) la ricostruzione (1945-55); ii) il periodo del miracolo economico (1955-63); iii) le lotte sindacali (1963-1973); iv) la crisi del petrolio (1973-1979); v) l'integrazione monetaria europea dallo SME alla moneta unica.

Graziani inizia la sua analisi sullo sviluppo dell'economia dal periodo della ricostruzione (1945-1955) e, attraverso una ricca e documentata documentazione storica e bibliografica, spiega che due furono le esigenze che vennero soddisfatte mediante due ordini di interventi: prima la ristrutturazione industriale nelle regioni del Nord e, subito dopo, l'avvio di programmi di riforma agraria e di opere pubbliche straordinarie nel Mezzogiorno, dove il problema della disoccupazione era più acuto.

Utile ed interessante è il richiamo al dibattito che si svolse fra gli economisti teorici più autorevoli di quel periodo: Einaudi, Bresciani Turrone, Fanno, Del Vecchio, De Maria e Corbino, i quali vedevano nei principi del liberismo economico e nel ritorno alla libertà degli scambi, il rientro dell'Italia fra i paesi democratici avanzati. Quindi ragioni economiche e politiche hanno influito sul governo italiano verso una rapida liberalizzazione nei confronti dei mercati, soprattutto quelli europei.

Sulla questione del Mezzogiorno in particolare, Graziani ricorda che la Cassa per il Mezzogiorno fu istituita nel 1950 (Legge 646, del 10 agosto 1959). I sostenitori del nuovo organismo avevano fatto proprie le idee dei cosiddetti nuovi meridionalisti i quali, superate le posizioni liberiste dei primi meridionalisti, ritenevano che un intervento pubblico fosse necessario per spezzare il cerchio dell'arretratezza del Mezzogiorno. Questa visione trovava in sostegno teorico nella teoria del

sottosviluppo sostenuta da Nurske e da Rosenstein Rodan, la cui autorità veniva infatti invocata a giustificazione della Cassa. La politica della Cassa fu quella di creare infrastrutture per portare condizioni di vita civile alle popolazioni del Mezzogiorno, là dove esse si trovavano. L'agricoltura assorbì la parte più rilevante degli stanziamenti, seguita dalle infrastrutture civili, scuole, ospedali, strade carrozzabili, opere idrauliche. La politica di sviluppo industriale rappresentò invece la parte più debole e tardiva della politica meridionalista.

Graziani analizza successivamente il periodo del “miracolo economico” dell'economia italiana (1955-63) (Graziani, 1998, pp.56-78) e ne ricorda gli aspetti positivi. L' 'economia italiana in questo periodo è riuscita infatti a conseguire simultaneamente tre obiettivi che il più delle volte risultano incompatibili: aumentare gli investimenti produttivi, garantire la stabilità monetaria, soddisfare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Vi sono anche gli aspetti negativi, che l'autore non manca di evidenziare: un flusso crescente di emigrazioni soprattutto dal Mezzogiorno, il “dualismo” della struttura industriale, la povertà del Mezzogiorno, la struttura squilibrata dei consumi privati, le carenze dei servizi pubblici, la cogestione delle grandi città. A tal proposito Graziani offre una sua chiave di lettura che cerca di dimostrare che tutto il processo di sviluppo fa parte di un *meccanismo unico* che ha prodotto simultaneamente lo sviluppo industriale veloce e gli squilibri, e ricorda il pensiero di Vera Lutz che già nel 1958 attribuiva all'azione dei sindacati e alla loro forza contrattuale l'aver imposto all'economia italiana livelli salariali assai superiori a quelli che il libero gioco del mercato avrebbero determinato. Il *meccanismo unico* si fondava sulla veloce espansione delle esportazioni connessa al fatto che la possibilità di esportare si presentava di volta in volta per alcuni prodotti e per alcuni mercati. Il settore orientato alla produzione doveva essere necessariamente efficiente e competitivo sul piano internazionale. Un ritmo di crescita della produttività molto elevato è stato infatti un tratto peculiare dei settori esportatori dell'industria italiana. All'estremo opposto, i settori che lavoravano per il mercato interno, non essendo sottoposti alla pressione della competitività, restano indietro per quanto riguarda produttività, efficienza e innovazioni tecnologiche<sup>1</sup>. L'effetto molto diseguale delle esportazioni contribuisce a spiegare molte caratteristiche strutturali dell'economia italiana degli anni Sessanta. Vieppiù, il dualismo tecnologico fra settore avanzato e settore stagnante, che si andava creando nell'economia italiana, provocava di per sé ulteriori conseguenze che investivano l'intera struttura della produzione con riflessi sul mercato del lavoro e l'occupazione.

La concentrazione dello sviluppo industriale nel triangolo del Nord Ovest, trascurando del tutto l'industrializzazione di altre regioni, in particolare quelle del Mezzogiorno, portò ad una corrente migratoria di dimensione estesissima negli anni Cinquanta e Sessanta, sia verso l'estero, che verso le regioni italiane del triangolo Nord-occidentale, modificando così l'intera struttura degli insediamenti nel Mezzogiorno. Infatti, accanto a zone interne spopolate, il Mezzogiorno cominciò a presentare zone costiere congestionate.

Graziani continua la sua analisi sullo sviluppo dell'economia italiana, descrivendo il decennio 1963-73 come un periodo profondamente diverso da quello precedente, denominato “decennio del miracolo”, in cui si verifica un rapido aumento dell'occupazione con un conseguente e generalizzato aumento del livello dei salari. In questo periodo si verifica anche un concreto rafforzamento delle organizzazioni sindacali. Molti sono i temi trattati riguardo a questo decennio. In particolare, secondo l'autore, fu la stretta creditizia attuata dalla Banca d'Italia nel 1963 che provocò un cambiamento nel sentiero di sviluppo dell'economia italiana, in quanto ebbe come

---

<sup>1</sup> Cfr. Schilirò (1984).

effetto immediato una maggiore disoccupazione seguito da un processo di ristrutturazione industriale. In quegli anni si assiste inoltre alla progressiva espansione dell'industria pubblica che comincia nel 1963 con la creazione dell'ENEL, seguita dal passaggio sotto il controllo pubblico del settore telefonico, di Olivetti e di Montedison.

Graziani descrive la situazione del Mezzogiorno, negli anni fra il 1964 e il 1973 (Graziani, 2008, p.96), partendo dalla situazione del settore agricolo e ricordando che la politica agraria nazionale era decisamente orientata verso una linea di efficienza e di aumento della produttività. La medesima linea era stata adottata dalla Comunità Europea nel *Memorandum Mansholt*. Tali politiche si rivelarono dannose per il Mezzogiorno contadino con effetti fortemente negativi in quanto favorirono l'esodo agricolo e l'emigrazione, specie nelle zone interne.

Un tema importante relativo al periodo 1963-73 a cui viene dato ampio spazio da Graziani è quello della programmazione economica. Il problema della programmazione viene posto in Italia già nell'immediato dopoguerra, quando appariva necessario mobilitare le risorse produttive disponibili per accelerare la ripresa economica del Paese. Nel 1962 divenne Ministro del Bilancio Ugo La Malfa, e venne istituita la Commissione nazionale per la programmazione economica, guidata dal vicepresidente Pasquale Saraceno. La costituzione di questa Commissione consentì di accogliere, per la prima volta, la discussione sugli squilibri e le distorsioni dell'economia italiana nei documenti ufficiali di governo. Il primo contributo della Commissione fu una *Nota aggiuntiva* alla Relazione generale sulla situazione economica del Paese presentata nel 1963. In tale *Nota* vennero individuati tre fondamentali squilibri: il primo di natura settoriale riguardante l'agricoltura e l'industria, il secondo di natura territoriale tra Nord e Sud ed il terzo inerente alla struttura della produzione. Con questo documento la programmazione cessava di essere considerata semplice strumento tecnico, atto a rendere più razionale l'azione di governo, ed acquisiva con i suoi contenuti relative a un insieme di scelte politiche la natura di un vero documento di politica economica. La valutazione di Graziani, riguardo all'importante esperienza della programmazione economica, non è comunque pienamente positiva perché la Commissione non si è rivelata capace di indicare e soprattutto realizzare gli obiettivi.

L'analisi storica di Graziani sullo sviluppo dell'economia italiana prosegue con l'esame del quadro internazionale degli anni Settanta e Ottanta<sup>2</sup>. Questi due decenni sono stati caratterizzati anzitutto dalle crisi petrolifere, quindi dall'affacciarsi sulla scena mondiale dei nuovi paesi industrializzati e dai conflitti, a livello di istituzioni economiche internazionali, per la riforma del sistema dei pagamenti nel mondo occidentale. In particolare, l'autore prende in esame l'esperienza dei cambi flessibili (1973-79). Un'esperienza storica in cui appare evidente l'emergenza che l'economia italiana ha dovuto affrontare sul fronte dell'inflazione, a causa delle crisi finanziarie internazionali con ripercussioni interne sul costo del lavoro. Nel 1975 si ebbe infatti l'introduzione del punto unico di contingenza, una misura fortemente voluta dalle forze sindacali per proteggere i salari reali dall'inflazione.

Graziani esamina quindi i meccanismi ed individua anche i limiti del sistema monetario europeo, istituito a Bruxelles nel 1978. Lo SME fu concepito come un accordo sui cambi per mantenere stabili i rapporti fra le valute nell'ambito dei paesi europei. L'adesione dell'Italia allo SME avvenne in un clima di aspre divergenze politiche. Il meccanismo era complesso e conteneva delle asimmetrie (Graziani, 1998, pp.130-131). La novità dello SME fu quello di creare uno spazio europeo integrato, non soltanto sotto il profilo commerciale, ma anche dal punto di vista finanziario.

---

<sup>2</sup> Graziani (1998, capp. 4 e 5)

Infatti, i paesi partecipanti si posero subito l'obiettivo di liberalizzare oltre ai movimenti delle merci anche i movimenti di capitali. La Gran Bretagna a breve distanza sotto la guida del Primo Ministro Margaret Thatcher, attuò nel 1979 la liberalizzazione finanziaria. L'Italia realizzò tale liberalizzazione solo nel 1990 con il Ministro del Tesoro Guido Carli<sup>3</sup>.

La creazione di un mercato finanziario unico produsse come conseguenza la necessità per ogni paese di adeguare i propri tassi di interesse interni ai tassi vigenti nei mercati europei. Veniva in tal modo perduta la possibilità di condurre una politica monetaria autonoma coniugata con l'obiettivo del livello della domanda aggregata. L'occupazione, in questo nuovo contesto, assumeva un ruolo marginale rispetto a quello dell'integrazione finanziaria. Al tempo stesso la possibilità di aprirsi al mercato internazionale dei capitali consentiva ai paesi partecipanti di considerare il vincolo della bilancia dei pagamenti meno rigido di prima. Una critica radicale allo SME prende di mira la stabilità di tassi di cambio nominali, assunto come obiettivo istituzionale. La politica dello SME avrebbe dovuto puntare, secondo Graziani, sulla stabilità dei cambi reali, anche a costo di accettare cambi nominali flessibili. Lo SME, con il pretesto di perseguire cambi reali variabili, ha reso necessari movimenti di capitali continui e di fatto unidirezionali. Di conseguenza, dopo il 1989 a seguito della riunificazione della Germania, il sistema è saltato, poiché le modificazioni della bilancia dei pagamenti tedesca impedirono ai capitali finanziari di continuare a fluire nella stessa direzione e con la stessa intensità degli anni precedenti. Graziani sostiene inoltre che l'obiettivo di politica economica della Germania è stato quello di evitare ogni rivalutazione del marco che potesse compromettere le esportazioni e quindi la stabilità esterna. La Germania ha, infatti, compensato gli avanzi della bilancia commerciale mediante esportazioni di capitali. Un altro aspetto preso in considerazione sul tema dello SME è che la sua creazione non ha comportato la sostituzione del dollaro nelle sue funzioni di valuta internazionale. Tuttavia negli anni successivi all'entrata in vigore dello SME (1980-1985), il dollaro si è rivalutato notevolmente, compromettendo la competitività delle esportazioni americane dei manufatti. Questo probabilmente ha favorito l'ammodernamento della struttura industriale statunitense.

Anche in Italia la politica valutaria ha assunto un ruolo di strumento di politica industriale quale vincolo esterno per la ristrutturazione delle imprese. Graziani osserva inoltre che l'Italia viene vista in sede comunitaria, almeno per quanto riguarda l'esportazione di prodotti, come un paese di successo. Anche se i settori più dinamici in termini di *export* sono quelli tecnologicamente più consolidati e non di avanguardia, come il tessile, la metallurgia, l'alimentare. Ciò spiega perché nelle sedi internazionali l'economia italiana viene classificata al tempo stesso come economia industrializzata e come economia avente una base industriale di tipo "meridionale".

Il giudizio complessivo sullo SME è quindi negativo, in quanto ha creato o contribuito a determinare diversi "inconvenienti", fra questi: un debito pubblico elevato, la svalutazione della lira (settembre 1992) e la conseguente instabilità finanziaria, senza peraltro dare i vantaggi sperati, che erano stati indicati principalmente nel forte contenimento dell'inflazione e nei bassi tassi di interesse.

Graziani passa quindi ad esaminare il periodo successivo (1992-1996) in cui l'Italia esce e rimane fuori dallo SME. In questo periodo la lira, ma anche le altre monete hanno subito nel mercato dei cambi, numerose e considerevoli fluttuazioni. Gli anni successivi alla crisi dello SME, avvenuta nel settembre del 1992, sono anni di modificazioni profonde non soltanto per i cambi delle valute europee ma che per i rapporti di cambio fra le grandi valute mondiali. Dall'analisi risulta con

---

<sup>3</sup> Si veda Carli (1997).

chiarezza che i rapporti di cambio fra le tre grandi valute mondiali hanno subito variazioni molto sensibili. A partire dalla seconda metà del 1993, la lira è rimasta di fatto agganciata al dollaro, in quanto il problema fondamentale per l'autorità di governo era quello di evitare che la svalutazione esterna della lira si traducesse in inflazione importata. Questo assetto della lira, affidato a centri di decisione collocati a livelli internazionali più elevati, rimase in vigore fino al novembre del 1996, quando la lira abbandonò il suo *status* di moneta fluttuante e fece il suo rientro nello SME.

L'ultimo periodo preso in esame da Graziani riguarda il cammino verso la moneta unica europea, dove discute anche il tema del Trattato di Maastricht<sup>4</sup>.

Le procedure per il passaggio all'unificazione monetaria completa vennero stabilite mediante un accordo, raggiunto nel 1991 e sottoscritto nella città olandese di Maastricht nel febbraio del 1992 e per questo detto Trattato di Maastricht, che introduce la moneta unica, istituisce la Banca Centrale Europea (BCE), fissa i criteri per il riequilibrio finanziario dei paesi che aderiscono all'Unione Monetaria europea. Nel frattempo, nel 1994 l'Unione europea si allarga a 15 paesi membri. Le condizioni di equilibrio finanziario imposte dal Trattato risultano assai gravose, esse di conseguenza conducono in Italia e negli altri paesi europei ad anni di profonda depressione economica e di elevata disoccupazione. Inoltre il vertice di Amsterdam nel giugno del 1997 ha portato i governi europei ad approvare il Patto di Stabilità e di Crescita, il quale sostanzialmente prevede che i paesi partecipanti all'Unione monetaria devono contenere il disavanzo corrente di bilancio entro l'1 per cento del PIL. L'effetto macroeconomico successivo a questa decisione, anche nel tentativo di rispettare le condizioni poste dal Trattato di Maastricht, – fa notare Graziani – hanno fatto sì che i paesi europei hanno messo in atto manovre depressive, che si sono trasmesse da un paese all'altro, alimentandosi reciprocamente.

Graziani riassume quindi i temi che l'economia italiana ha di fronte dopo il Trattato di Maastricht e l'introduzione della moneta unica<sup>5</sup>. In particolare il tema del debito pubblico e quello mai risolto della disoccupazione nel Mezzogiorno. Affronta inoltre la questione dei salari con il relativo dibattito sulla scala mobile che, con l'accordo di luglio del 1993 gestito dal governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, è stata definitivamente soppressa e dove gli eventuali aumenti dei prezzi dovrebbero essere considerati in sede di contrattazione, tenendo conto dell'inflazione programmata. In effetti questo accordo ha condotto ad una rapida riduzione dell'inflazione.

L'autore rileva inoltre, per quanto riguarda l'apparato industriale italiano, il declino della grande impresa e lo sviluppo delle nuove imprese (soprattutto piccole e medie) del Nord Est e lungo la linea adriatica<sup>6</sup>. Questi avvenimenti vengono giudicati da Graziani come concause di una maggiore precarietà per l'occupazione<sup>7</sup>. In questa analisi, l'autore dà rilievo ai temi del decentramento e dei distretti industriali, dello sviluppo del lavoro autonomo, delle privatizzazioni, e delle trasformazioni nell'economia del Mezzogiorno che hanno determinato anche la fine della Cassa del Mezzogiorno trasformata in AgenSud nel 1984 e definitivamente soppressa con la legge 19 dicembre 1992 n. 488. L'intervento straordinario viene sostituito con un intervento ordinario dello Stato a favore di tutte le aree in difficoltà del Paese, tale nuovo intervento viene attuato in stretto coordinamento con

---

<sup>4</sup> Cfr. Graziani (1998, cap. 8)

<sup>5</sup> Cfr. Graziani (1998, cap. 9)

<sup>6</sup> In proposito Giorgio Fuà è stato lo studioso più attento a questo fenomeno di industrializzazione diffusa che ha coinvolto molti territori del provincia italiana.

<sup>7</sup> Non condivido appieno le preoccupazioni di Graziani, in quanto le PMI e le realtà distrettuali sembrano garantire livelli occupazionali sostenuti anche se più flessibili e condizioni di lavoro complessive non necessariamente peggiori delle grandi imprese.

la Commissione europea, in un quadro di collaborazioni con enti locali e forze imprenditoriali. Tali accordi si traducono in accordi, contratti d'area, intese di programma, patti territoriali. Per questa ragione la programmazione viene detta ora "programmazione negoziata". Rimane però, a giudizio di Graziani, una struttura economica e sociale del Mezzogiorno tuttora ancorata ad un passato che difficilmente può condurre ad un nuovo sviluppo, sarà quindi necessario modificare questa struttura se si vuole un autentico sviluppo del sistema produttivo (Graziani, 1998, p.219)<sup>8</sup>.

Nelle osservazioni conclusive, che chiudono il volume, Graziani spiega che la globalizzazione dei mercati trae origine da due fattori diversi: l'uno di natura economica, l'altro più squisitamente politico. Il primo riguarda il progresso tecnico nei trasporti e nelle comunicazioni ce sono stati imponenti. Tutto questo ha prodotto una rivoluzione nei criteri di organizzazione spaziale della produzione. Oggi la grande industria può frammentare il ciclo produttivo in una molteplicità di fasi distinte, situate ciascuna in un ambito geografico diverso a seconda della convenienza, concentrando le attività direttive nel paese avanzato dove l'impresa ha la sua sede centrale e/o il centro direzionale. Questa concentrazione manageriale e finanziaria accoppiata ad una grande frammentazione produttiva permette di ottenere due vantaggi: tutte le possibili economie di costo, consentite nelle varie parti del mondo dalla globalizzazione della produzione, vengono pienamente sfruttate, al tempo stesso le tecnologie sviluppate dalla grande impresa vengono imposte in tutti i mercati. Questa complessa strategia è possibile se può contare anche sulla piena libertà dei movimenti di merci e di capitali finanziari. Qui entra in gioco il secondo fattore della globalizzazione, quello politico. La piena liberalizzazione commerciale e finanziaria esige infatti la collaborazione dell'autorità di governo. L'economia italiana si trova quindi legata – ci ricorda Graziani – ad un doppio vincolo: da un lato, l'ingresso nell'unione monetaria europea priva le autorità monetarie nazionali della possibilità di utilizzare il cambio delle valute come strumento di politica economica, mentre al tempo stesso la creazione della Banca Centrale Europea sottrae loro anche il controllo della quantità di moneta. Dall'altro lato, l'integrazione economica mondiale espone l'industria italiana alla concorrenza sempre più serrata dei paesi tecnologicamente più avanzati, ma anche dai paesi che hanno costi del lavoro storicamente più bassi. La lettura di questi fenomeni induce Graziani a prospettare un quadro economico e sociale caratterizzato da un crudo realismo. Infatti la globalizzazione e i fenomeni ad essa collegati conducono al controllo del costo del lavoro e congiuntamente al rigore del bilancio pubblico imposto dai vincoli della moneta unica, certamente tende a determinare un arretramento dei redditi da lavoro e quindi l'accrescimento delle diseguaglianze.

## Conclusioni

---

<sup>8</sup> In un colloquio che ho avuto diversi anni fa con Lord Nicholas Kaldor, nel maggio del 1985 nella sua abitazione a Cambridge, dove mi trovavo per un periodo di studio in veste di *Visiting Scholar* presso il Selwyn College, discutendo del Mezzogiorno e del problema del suo sviluppo, Kaldor ebbe a dirmi che ciò può avvenire se vi è una trasformazione *in primis* della struttura sociale e poi di quella economica, ma egli riteneva le istituzioni, soprattutto locali, i veri possibili artefici del cambiamento o viceversa del perdurare del sottosviluppo, come realisticamente temeva.



L'economia italiana si è sviluppata in modo sostenuto per alcuni decenni, mentre da alcuni anni è caratterizzata da un tasso di crescita relativamente basso. La lettura attenta, critica e a tratti appassionata dello sviluppo economico dell'economia italiana dalla ricostruzione post-bellica alla moneta unica europea offerta da Augusto Graziani evidenzia non solo le scelte fatte dalla classe dirigente politica ed economica italiana, ma anche le conseguenze di tali scelte. In particolare viene sottolineato come spesso e volentieri i costi delle scelte in materia economica e politica sono finiti per gravare sulle classi lavoratrici. Vieppiù, Graziani fa correttamente rilevare nella sua analisi che le scelte di politica economica sono state negli ultimi anni sempre più vincolate da avvenimenti esterni, come nel caso della globalizzazione, che sfuggono al controllo della stessa classe dirigente nazionale ed europea.

In conclusione, l'economia italiana appare sempre più incapace di disegnare il proprio modello di sviluppo e di muoversi autonomamente lungo una traiettoria di crescita virtuosa, ma appare vincolata da fattori esterni e bloccata da ritardi strutturali di natura economica e istituzionale.

### **Riferimenti Bibliografici**

Carli G. (1997), *Intervista sul capitalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.

Graziani A. (1998), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri.

Graziani A. (a cura di) (1989), *L'economia Italiana dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino.

Schilirò D. (1984), "A Note on Eatwell, Llewellyn and Tarling Wage Inflation Model", *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n.4, pp.329-337.